

**NELLA LORO TESTA** Niente ci inquieta di più dei terroristi che si fanno uccidere per  
che siano devianti, fanatici religiosi. Ma il "martirio" per una causa come valore positivo

N

» FABIO DEI

ell'immaginario occidentale i "terroristi suicidi" sono oggi le più inquietanti figure di un'alterità incomprensibile e minacciosa. Chi sono queste persone disposte a uccidere i nemici, o più spesso dei civili innocenti, e al tempo stesso a sacrificare la propria vita per una causa politica o religiosa? Si tende spesso a spiegare il loro comportamento in termini di devianza: "fanatici", indottrinati da forme di lavaggio del cervello o da credenze primitive e irrazionali. Ma una parte del terrore che suscitano dipende dal fatto che riconosciamo in loro tratti familiari. "Dare la vita" per una causa religiosa e politica è un valore a lungo esaltato nella nostra storia recente. Che tipo di umanità è la loro?

**IL TERRORISMO** suicida, come oggi lo intendiamo, consiste nella scelta di un attentatore di farsi saltare in aria entrando in contatto con obiettivi "nemici", alla guida di un'autobomba o indossando cinture esplosive. È una pratica inaugurata in Libano nei primi anni '80, nel quadro della guerriglia di Hezbollah contro l'occupazione israeliana e delle forze internazionali. Fra anni '80 e '90, è stata usata soprattutto come strategia di guerriglia da parte di movimenti impegnati in lotte di liberazione etnico-nazionale, come Hamas in Palestina, le Tigri Tamil nello Sri Lanka, i gruppi separatisti ceceni e curdi. In questa fase si contano alcune centinaia di attentati suicidi su scala globale, senza una particolare connotazione religiosa (ne fanno uso gruppi di ispirazione islamica ma anche non religiosi e marxisti). Un incremento esponenziale si avrà in Iraq dopo l'invasione americana del 2003. Ma a questo punto un soggetto preciso (e in parte nuovo) è diventato il principale interprete dell'ideologia e della pratica del "martirio". Un soggetto che si riconosce in una identità religiosa e in un progetto panislamico di jihad: con l'obiettivo di unificare la comunità musulmana, combattere i governi arabi secolarizzati e imporre forme di go-



# La tentazione di i jihadisti a pazzi

verno basate su una visione tradizionalista della legge coranica. È il movimento che si riconosce prima in Al-Qaida e poi in Daesh. La geografia e il numero di attentati suicidi si ampliano. I principali database globali contano circa 5000 azioni di "martirio" fra il 1982 e il 2015, con oltre 50.000 morti e 120.000 feriti.

Come comprendere dunque queste pratiche, e la disponibilità al sacrificio estremo delle persone che ne sono protagoniste? La risposta che per lo più hanno dato i politologi è che si tratta di una tecnica efficace ed economica, che offre i massimi risultati a gruppi impegnati nella guerriglia contro nemici militarmente più forti. Il "martire" è una perfetta *smart bomb*. Per capirlo non occorre sapere cosa c'è nella sua testa (rabbia, religione, fanatismo, desiderio di vendetta): occorre invece concentrarsi sugli obiettivi strumentali e politico-strategici dei

gruppi che organizzano gli attentati. Questo argomento è valido contro le visioni caricaturali dei "martiri", che li rappresentano come dominati da una religione superstiziosa e "primitiva": in altre parole, come irrazionali. Tuttavia, la razionalità che li anima non può essere intesa solo come politica e strumentale. La scelta di uccidere e di morire al tempo stesso in un unico atto matura all'interno di contesti culturali specifici. Comprendere gli attentati suicidi equivale a ricostruire le specifiche culture che assegnano a tali pratiche di "sacrificio" valori morali (per lo più in termini religiosi e nazionalistici) che finiscono per essere largamente condivisi.

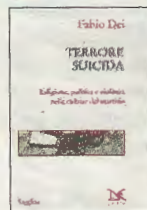
È questo il punto che cerco di mostrare nel volume *Terrore suicida* (Donzelli, 2016), con riferimento particolare al caso palestinese da un lato e dall'altro a quello del jihadismo transnazionale. In modi molto diversi, in entrambi i contesti il



*La scelta della violenza suicida non è mai puramente utilitaria e strumentale ma parte di una identità oppositiva*

**Iraq**  
Il grande attentato a Baghdad di luglio, oltre 250 morti

## Il libro



• **Terrore suicida**  
Fabio Dei  
Pagine: 281  
Prezzo: 18€  
Editore: Donzelli



## Biografia FABIO DEI

Fabio Dei insegna Antropologia culturale all'Università di Pisa. Tra le sue pubblicazioni: *Antropologia culturale (il Mulino, 2012)*, *Beethoven e le mondine (Meltemi, 2002)*; ha curato fra l'altro *Antropologia della violenza (Meltemi, 2005)* e *Grammatiche della violenza (Pacini, 2014, con C. Di Pasquale)*



te ci inquieta di più dei terroristi che si fanno uccidere per dare la morte. E rassicurante pensare religiosi. Ma il "martirio" per una causa come valore positivo c'è in tante culture. Inclusa la nostra



# La tentazione di ridurre i jihadisti a pazzi fanatici

basate su una visione idealista della legge comune. È il movimento che si nasce prima in Al-Qaida e Daesh. La geografia e il tipo di attentati suicidi si sono. I principali databank contano circa 5000 di "martirio" fra il 1982 e il 2015, con oltre 50.000 morti e 100.000 feriti.

Per comprendere dunque queste pratiche, e la disposizione al sacrificio estremo da parte di persone che ne sono pronte? La risposta che per anni hanno dato i politologi è che si tratta di una tecnica efficace economicamente, che offre buoni risultati a gruppi impegnati nella guerriglia contro i governi più forti. Il "martirio" è una perfetta forma di sacrificio. Per capirlo non basta sapere cosa c'è nella mente (rabbia, religione, fanatismo, desiderio di vendetta) ma occorre invece concentrarsi sugli obiettivi strategici del

gruppi che organizzano gli attentati. Questo argomento è valido contro le visioni caricaturali dei "martiri", che li rappresentano come dominati da una religione superstiziosa e "primitiva": in altre parole, come irrazionali. Tuttavia, la razionalità che li anima non può essere intesa solo come politica e strumentale. La scelta di uccidere e di morire al tempo stesso in un unico atto matura all'interno di contesti culturali specifici. Comprendere gli attentati suicidi equivale a ricostruire le specifiche culture che assegnano a tali pratiche di "sacrificio" valori morali (per lo più in termini religiosi e nazionalistici) che finiscono per essere largamente condivisi.

È questo il punto che cerco di mostrare nel volume *Terrorismo suicida* (Donzelli, 2016), con riferimento particolare al caso palestinese da un lato e dall'altro a quello del jihadismo transnazionale. In modi molto diversi, in entrambi i contesti il



*La scelta della violenza suicida non è mai puramente utilitaria e strumentale ma parte di una identità oppositiva*

## Iraq

Il grande attentato a Baghdad di luglio, oltre 250 morti

"martirio" viene posto al centro di cornici culturali o "poetiche sociali" largamente diffuse; cornici di significato che lo mettono in relazione a valori "sacri", alla protezione dei più fondamentali vincoli sociali. Nei territori occupati palestinesi ciò è avvenuto attraverso l'egemonia di Hamas, che a partire almeno dalla seconda Intifada ha islamizzato la resistenza anti-israeliana: attraverso un'azione culturale capillare, fatta di discorsi, letteratura, immagini, performance pubbliche, è stato così possibile affermare un'idea di martirio terrorista come fulcro dell'appartenenza e del senso di onore di una comunità chiusa e coesa.

Per il jihadismo transnazionale, si tratta invece piuttosto di subculture alimentate attraverso reti di comunicazione globale, capaci comunque di costruire forti identità opposte (soprattutto tra i migranti di seconda generazio-

ne). In entrambi i casi la scelta della violenza suicida non è puramente utilitaria e strumentale né deriva, come si sostiene talvolta per i giovani jihadisti europei, dall'anomia e dallo sradicamento.

**SI PUÒ MEGLIO** comprendere in questa chiave anche il ruolo della religione islamica. Quest'ultima non funziona solo come una ideologia: rappresenta piuttosto per vaste porzioni di umanità un lessico morale, una forma di "intimità culturale" e di espressione di vincoli sociali. Una forma particolarmente forte laddove sono falliti, per motivi ben noti, i progetti di secolarizzazione e di sostituzione cioè di valori umanistici a quelli "sacri". Dobbiamo capire questo ruolo della fede islamica se vogliamo meglio combattere il suo sconfinamento nel progetto politico dell'islamismo fondamentalista e della sua violenza.